

LA MAFIA NELL'ITALIA LIBERALE

Il massone Vittorio Emanuele Orlando - che sarà il primo ministro della Vittoria nel 1918 - scandisce le sue campagne elettorali (quasi tutte verso Monreale e Partinico, zone sature di mafia) con una serie di pubblici banchetti paese per paese, dove “*gli zii*” e “*i compari*” sicuramente mafiosi occupano i posti più in vista e mangiano e bevono di santa ragione alla faccia “*dell'onorevole nostro*”.

Proprio per lo zelo con cui in tutta l'Italia Giolitti ordina a prefetti e poliziotti di far riuscire il candidato governativo con ogni mezzo, nel 1895 il generale Mirri, su ordine del governo, parte da Palermo e va ad Alcamo per far scarcerare un mafioso, la cui famiglia è essenziale per l'elezione a deputato del candidato governativo.

Ma se è vero che i “*guanti gialli*”, borghesi-baroni, usano i mafiosi per meglio scannarsi fra di loro, è però anche vero che “*la gente*” di Sicilia capisce chi davvero ci guadagna: in questi anni a Monreale tutti sanno che il vero “*onorevole*” è don Vittorio Calò, il quale da buon capomafia ha fatto battezzare uno dei suoi figli dal “*barone*” che lui, don Vittorio Calò, ha fatto eleggere deputato nazionale e che perciò oggi egli, don Vittorio Calò, chiama, legalmente, il suo “*compare*”.

Il fatto è che sono aumentati gli elettori, e se i borghesi travolgono i nobili nella corsa al seggio nel parlamento nazionale, fra gli elettori stessi molti sono adesso i mafiosi veri e propri. I quali, ovviamente, non danno nulla per nulla; l'aumento della massa degli elettori e degli eleggibili vale anche per le elezioni locali, cioè anche per i comuni e le province. A questo punto, la mafia stringe con il “*quanto giallo*” un patto di reciproco vantaggio: dal 1882 in poi nasce in ogni centro della Sicilia il “*partito dell'onorevole*”: a Roma, alla Camera va il borghese-barone, a Palermo, Trapani Agrigento, Partinico, Monreale, Alcamo, in comuni e province, vanno i mafiosi, e proprio quei mafiosi che sono stati indispensabili per l'elezione di quell'onorevole.

Il “*partito dell'onorevole*” si dimostrerà legato da un patto indissolubile: nel 1913 in forza del “*patto Gentiloni*” fra Giolitti e i cattolici, il governo imporrà un candidato cattolico in una zona vicino a Palermo, ma i mafiosi - che da Roma non ricavano nulla - bocciano il candidato governativo e rimandano avanti il loro “*onorevole*”.

Dalla fine dell'Ottocento in poi molti sindaci e consiglieri comunali sono sicuramente mafiosi.

Inizia così il “*regno della mafia*”.

Il potere mafioso, che già regge sulle sue spalle il governo economico dell'agricoltura siciliana, riceve la legalizzazione piena quando i rappresentanti della mafia diventano anche i capi ufficiali delle istituzioni pubbliche locali, come il comune e la provincia.

Non dimentichiamo, infatti, che il sindaco, di quei tempi, non ha soltanto gli ovvi poteri politici che conserva anche oggi, ma è anche, per la legge dell'epoca, un funzionario di polizia alle dirette dipendenze del ministro dell'Interno. Il sindaco del paesino spesso nella campagna di Sicilia non solo arruola e fa arruolare guardie campestri e vigili urbani, ma manda anche al prefetto - capo e rappresentante dello Stato nella provincia - le notizie e le informazioni sulla situazione del paese.

Non dimentichiamo, altresì, che nella Sicilia di fine Ottocento le strade fra paesi quasi non esistono, e che quindi migliaia e migliaia di siciliani non vedranno mai nella loro vita Palermo, da cui distano solo poche decine di chilometri.

Non dobbiamo neppure dimenticare, però, che in questi anni (1880-1920) il mafioso è sempre la stessa persona, sia che faccia il sindaco, sia che diventi avvocato, sia che ammazzi di sua mano per dimostrare agli altri mafiosi che lui è un capo, sia che faccia ammazzare “*la gente fastidiosa*”, sia che organizzi estorsioni e sequestri di persona. E', a questo punto e con queste dimensioni dell'uomo-mafioso che la mafia nelle campagne è legge.

Lo Stato c'è solo per le tasse, per il servizio militare, per i carabinieri, mentre in campagna non si muove foglia che la mafia non voglia. Ed è la classe dirigente di quello Stato e di quella Sicilia che ha accordato ai mafiosi il potere, reale ma anche legale, di rappresentare ufficialmente le popolazioni delle campagne siciliane.

E tuttavia il regno della Mafia (dal 1880 circa al 1920 circa) vive in Sicilia una situazione in movimento, come avviene nel resto d'Italia.

IL MINISTRO DELLA MALAVITA

A Roma sono gli anni di Giolitti, che - nel giudizio articolato in tempi diversi da Salvemini - è contemporaneamente *“il ministro della Malavita”* e *“il meno peggio”* rispetto agli altri.

Giolitti favorisce, anche per la Sicilia, uno sviluppo economico che privilegia pochi strati della società, ma dal quale verrà la richiesta ai socialisti di entrare nella direzione della cosa pubblica.

Giolitti è il re di maggioranze democratiche che si formano e si sfasciano ogni giorno in parlamento, ma è anche *“il passaggio obbligato”* dalla democrazia liberale al fascismo.

La conflittualità della situazione politica siciliana, in parallelo a quella italiana, è rappresentata dal percorso politico (sempre dal 1880 al 1920) della massoneria siciliana proprio in riferimento alla mafia. La massoneria - che qui deve essere vista soltanto come un elemento (o forse uno specchio) della classe dominante - ha sempre avuto molto peso in Sicilia. Dal 1863 al 1868 le logge di Palermo passano rapidamente da 40 a 121, e dopo i primi tempi di violento contrasto con la Destra storica e perciò anche di malanimo con il Grande Oriente di Roma con l'avvento al potere della Sinistra sarà lo stesso Finocchiaro Aprile, un massone repubblicano dichiarato (e perciò controllato e perseguitato dalla polizia), a guidare il formarsi nella massoneria sicula di *“comitati elettorali”*. Dalla fine dell'Ottocento sino al 1922 la massoneria siciliana, fra gli altri, manda in parlamento Nunzio Nasi, Vittorio Emanuele Orlando, Napoleone Colajanni e De Felice Giuffrida. Nasi e Orlando non nasconderanno mai di appoggiarsi alla mafia *“buona”*, beninteso, a quella che tiene *“ordine”*; Colajanni e De Felice, invece, sono fra i maggiori e più decisi oppositori della mafia, di cui denunciano ad ogni piè sospinto l'essenzialità dei rapporti con i *“guanti gialli”*.

Ma, forse, il *“regno della Mafia”* deve essere chiamato, per quello che riguarda più direttamente e specificamente i mafiosi, il *“vice-regno della Mafia”* (anche perché in Sicilia, per ragioni storiche, dal 1500 in poi chi davvero ha il potere sono i viceré).

E' vero, infatti, che a don Vittorio Calò - il già citato celeberrimo capomafia di Monreale - tutti cedono il posto a sedere nel tram a cavalli, cortesia che invece nessuno usa all'ascetico vescovo di Monreale del tempo. Ma se un capomafia o un mafioso gabellotto entra a far parte, sia pure ai livelli più bassi, della borghesia agraria o del baronato, il grosso dell'esercito mafioso (guardiani, curatoli, campieri, la mafia dei giardini, sensali di cavalli, piccoli vinificatori) rimane dov'è, non di molto sopra l'infinita miseria del bracciantato e del proletariato. Altrettanto certo è che tutti i mafiosi, nella gerarchia del potere in Sicilia dal 1880 al 1920, stanno *“sotto”* i nobili e i baroni. Lo dimostrano proprio due fatti criminali, che in quel periodo fecero molto rumore in tutta Italia. Il primo febbraio 1893 *“anonimi”* uccidono, in un vagone ferroviario tra Termini Imerese e Trabia, il marchese Emanuele Notarbartolo, direttore del Banco di Sicilia.

Intorno a questo omicidio si susseguono, grazie alla tenacia della famiglia dell'ucciso, numerosi ed eclatanti processi, finché nel 1899 la Camera dei deputati concede l'autorizzazione a procedere contro l'onorevole Raffaele Palizzolo, accusato di essere il mandante dell'assassinio. Le carte processuali dimostrano, in abbondanza, che la mano omicida fu mafiosa e che il Palizzolo - condannato per l'omicidio nel 1901 dalla Corte d'assise di Bologna, ma alla fine assolto per insufficienza di prove nel 1905 dalla Corte d'assise di Firenze - era un bravo *“quanto giallo”* sempre in ottimi e intimi rapporti con i mafiosi.

La mafia, però, è significativamente assente dalla causale del delitto: Notarbartolo - ci dirà nel suo diario, soltanto oggi conosciuto, l'allora presidente del Senato, Farini - andava investigando sulle malefatte dei dirigenti e funzionari del Banco di Sicilia, dove pare fossero successe le stesse malefatte e le medesime scomparse di milioni che agitarono negli stessi anni più di una banca romana nella quale avevano lo zampino ambienti di Casa Reale. Notarbartolo, finché *“opportuna”* morte non lo colse, scriveva e inviava alle competenti autorità ministeriali i risultati delle sue

indagini, ma poi si accorse che le persone da lui accusate di malefatte - il fior fiore della nobiltà palermitana, fra cui il Duca della Verdura - conoscevano di già i resoconti accusatori che lo stesso Notarbartolo, dopo averli mandati a Roma; illustrava di persona alle riunioni degli organi direttivi del Banco di Sicilia, dove allora non sedevano mafiosi.

Allo stesso modo non sanno di mafia i continui scandali, per milioni del tempo, che dal comune di Palermo non si sa dove andarono a finire; tantomeno c'è, in quei tempi, l'intervento della mafia sugli appalti pubblici.

Nel 1909, nella bellissima piazza Marina di Palermo, la mafia uccide Joe Petrosino, tenente della polizia di New York venuto in Sicilia per trovare le radici di quella mafia d'esportazione che col nome di Mano Nera sta per dilagare a New York. Dell'omicidio di Petrosino è accusato don Vito Cascio-Ferro, che così sale ai fasti della cronaca come celebre capomafia. Don Vito Cascio-Ferro al processo si salva non per arte propria, ma perché un deputato nazionale (naturalmente di Palermo) spende la sua parola per dimostrare che il mafioso, all'ora dell'omicidio, era a pranzo in casa sua (dove si dimostra come siano ancora e sempre i “*guanti gialli*” quelli che contano).

Del resto, ed è storicamente sicuro, nell'oceano di emigranti in fuga in quegli anni dalla Sicilia, non pochi sono i mafiosi destinati a colonizzare New York che costruiranno il loro potere americano partendo dalla miseria che ha cacciato anche loro dalle campagne siciliane.

Il settore, invece, dove il “*regno della Mafia*” non ha limiti è quello specificamente criminale.

Già nel 1878 il governo della repubblica di Francia fa passi ufficiali contro la pratica degli attentati, che tocca anche i sudditi francesi in viaggio in Sicilia. Ma i mafiosi non si danno per intesi, e perseverano nei loro intenti: dal 1880 al 1920 decine e decine di possidenti (anche nobili, anche membri del baronato) vengono sottratti alle famiglie e restituiti dopo il pagamento di buoni prezzi. A un certo punto, sembra una gara o una scommessa su chi può pagare di più. Il secolo nuovo si inaugura col rapimento - nel 1900 - della giovane e bella Bianca Whitaker (di celebre famiglia anglo-siciliana); i parenti la riottengono dopo tre giorni al prezzo di 250 marenghi d'oro; ma i rapitori litigano sul prezzo del riscatto e don Fifi Macchiarella, loro capo, ne ammazza quattro che volevano di più, ma due giorni dopo è ucciso anche lui dai parenti dei quattro.

Nessuno, poi, riuscirà a fare il conto delle estorsioni (vere e proprie taglie, in certo qual modo promotrici e sostitutive dei sequestri) che i mafiosi compiono in questi anni. Nessuno, o quasi, le denuncia, perché tanto lo Stato non le fermerà, perché nessuno scende in Sicilia per arrestare gli autori.

E la Mafia si fa uno stile e una rinomanza, per il garbo, per le sfumature, per i sottintesi, con cui si trova costretta ad arrecare ad altri “*dispiacenza*”.

Il “*rumore*”, e quindi la fama, anche internazionali, coinvolgono tutta la mafia in virtù della quantità e qualità di omicidi che i mafiosi seminano lungo gli anni che chiudono l'Ottocento e aprono il Novecento. Sono omicidi rituali (“*coglioni in bocca, sasso in mano, fichi d'india dappertutto*”); sono “*le vendette*” fra bande mafiose, dove uomini adulti non hanno problemi nell'assassinare ragazzini di 12 anni di famiglie avverse; sono le gesta di Rosario Miceli, Cristofaro Leto, Saverio Spinnato, Ignazio Trifirò, degli “*stoppaglieri*”, dei “*fratuzzi*”, per ricordare i più importanti processi dell'epoca.

E la mafia si alza sempre più nella considerazione altrui in ragione della quantità e qualità di assoluzioni, quasi sempre per insufficienza di prove, che escono dai processoni organizzati per colpire quei delitti: don Vittorio Calò, già prima ricordato perché tutti gli davano posto a sedere in quanto lo conoscevano come “*l'onorevole*” della zona, pare che avesse sulla coscienza qualcosa come 39 omicidi, ma continuava a salire liberamente sul tram che da Monreale, da “*casa sua*” cioè, lo portava a Palermo.

E' vero, però, che molta della fragorosità degli omicidi mafiosi di quegli anni si incastra alla perfezione nella vulcanicità di tutta l'isola. Nel 1908 gli abitanti di Ragusa Inferiore dichiarano guerra agli abitanti di Ragusa Superiore, i quali hanno inaugurato gabinetti nuovi e relative fogne scaricando “*residui fecali*” su chi abita nelle zone a valle. Ma c'è anche chi profitta di questa guerra

per la merda, come alcuni sacerdoti i quali si inseriscono nella rissa cittadina e inneggiano all'abolizione del celibato ecclesiastico.

LA SICILIA MAFIOSA

Dal 1901 al 1909 il triangolo della mafia (Palermo, Trapani, Agrigento) produsse 5.084 omicidi volontari, con una media di circa 250 assassini all'anno per Palermo, di circa 130 all'anno per Caltanissetta, di più di 100 all'anno per Trapani, di circa 140 all'anno per Agrigento. Siccome in tutta Italia, dal 1900 al 1910, si consumarono in media poco più di 2.500 omicidi volontari all'anno, le province siciliane dove dominava la mafia (e quindi meno della metà della Sicilia), fornirono quasi un terzo di tutti gli omicidi volontari consumati in Italia dal 1900 al 1910. In effetti, sempre parlando di assassini, la media nazionale dal 1906 al 1910 fu di 9,93 per ogni 100.000 abitanti, mentre a Palermo salì al 39,53, a Caltanissetta raggiunse il 39,23, ad Agrigento rimase del 34,04, a Trapani fu “solo” del 26,73.

Fuor d'ogni discussione, quindi, ai primi di questo secolo il primato nazionale degli ammazzamenti spettò alla Sicilia mafiosa, anche se non tutti questi omicidi saranno stati opera di mafia.

Ma è anche significativo che, sempre per il decennio 1900-1910, Palermo, Trapani, Agrigento, Caltanissetta rimasero quasi al di sotto della media nazionale nelle statistiche relative ai reati nel loro complesso (dall'omicidio al furto, alla contravvenzione stradale) commessi in Italia, media invece che risultò quasi raddoppiata per la provincia di Napoli.

Di conseguenza, a cavallo fra l'Ottocento e il Novecento, inevitabilmente, tutti legarono la mafia alla Sicilia: è l'isola, dissero, che di per sé genera la mafia.

Nel 1875 l'onorevole Bonfantini, per conto di una delle tante e celebri inchieste parlamentari sulla Sicilia, scrisse che in Sicilia non vi erano questioni sociali o politiche, che la colpa del peggio era dei Borboni, che la mafia era “*una solidarietà istintiva, brutale, interessata, che unisce a danno dello Stato, della legge e di tutti gli organismi regolari, tutti quegli individui e quegli strati sociali che amano trarre l'esistenza e gli agi non già dal lavoro, ma dalla violenza, dall'inganno e dall'intimazione*”.

Nel 1876, Franchetti e Sonnino (autori della migliore inchiesta mai fatta sulla mafia) trovarono come la mafia fosse “*una società extralegale*”, non malvista dalla popolazione perché basata su un sentimento di valore per l'individuo “*indipendentemente dalla azione dell'autorità e delle leggi*”, sentimento però che nasceva da comportamenti ben vivi nella società siciliana dove il potere era basato sulla forza e sulla violenza.

Nell'inchiesta agraria Jacini, del 1884, qualcuno accostò il clima dell'isola, spesso di un caldo africano, con le origini e le cause dei crimini mafiosi. Ancora in quegli anni, Lombroso (pure preciso analizzatore del modo di funzionare della mafia) pensò che la mafia fosse la trasmissione atavica di usanze feroci delle primitive popolazioni dell'isola. Niceforo, infine, parlò schiettamente sul finire del secolo di una “*razza sicula*”, per ragioni di ereditarietà decisamente asociale e il più delle volte autenticamente criminale, e perciò di livello inferiore.

A questa tesi, i siciliani reagirono anche con giustificata animosità.

Nel 1876 il giovane marchese palermitano Di Rudinì (noto sin d'allora come il ragazzo prodigio della politica italiana) affermò che bisognava distinguere fra “*una mafia benigna*” fatta di coraggio e disposizione a non lasciarsi sopraffare, e “*una mafia maligna*” cresciuta sulla solidarietà nel delitto. Nel 1898, Pitre (uno dei maggiori linguisti e studiosi del folklore siciliano) obiettò come la parola mafia fosse sinonimo di esagerato concetto della forza individuale, di “*insofferenza della superiorità e, peggio ancora, della prepotenza altrui*”. Ancora nel 1898, il socialista

Cammareri Scurti, puntualissimo nelle considerazioni storiche, vide tutta la vita della Sicilia come “*un inferno*” illuminato dalle violenze di ogni tipo e razza di potenti, nel quale inferno la mafia, di per se stessa non sempre delinquenza, segnava per l'individuo “*una necessità per riuscire nella vita*”.

Sotto queste discussioni, che comunque mantengono un loro spessore ideologico, il periodo fine Ottocento - inizi Novecento segnò anche il sorgere di tutta una mitizzazione dello stile di vita mafioso, quando invece, come ha dimostrato di recente Titone, *“l’agguato mafioso”* (in cui quasi sempre si è espressa la violenza della mafia) è sempre stato di per sé *“una vigliaccheria”*, cioè un sistema per colpire chi è disattento e non ha quasi nessun mezzo per difendersi.

Purtroppo, la diatriba sulla *“sicilianità”* della mafia è arrivata fino ai giorni nostri, con troppo *“vittimismo”* dall'una e dall'altra parte e questo - ha affermato Nando Dalla Chiesa - ha spostato la questione della mafia siciliana sul piano delle malattie morali e ne ha nascosto il profondo e preciso valore politico.

Credo che - all'interno della *“questione meridionale”*, sorta a cavallo fra l'Ottocento e il Novecento, da Giustino Fortunato a Gramsci a Dorso - il *“potere mafioso”* radicatosi in Sicilia nella seconda metà dell'Ottocento abbia avuto una sua specifica originalità. In quegli anni l'Italia conobbe altre zone - la dorsale appenninica, buona parte del Veneto, le Prealpi bergamasche, le valli interne del Piemonte - di miseria nera e di fame nuda e cruda: ma soltanto gli indigeni di Sicilia si agitarono spesso e sommossero quasi tutto. Anche la quantità e la qualità di omicidi volontari prima indicata significano che nella Sicilia, fra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento, non vi fu mai un consenso generale verso lo Stato, quello Stato che tutti gli isolani in quegli anni indicarono nel proverbio *“governu talianu veru buttanu”*.

Anche il *“potere mafioso”* di quei tempi va letto legato a temi di fondo: quale uso vennero facendo del Risorgimento vinti e vincitori? Quali forme di potere nuovo si formarono e perché lo fecero in Sicilia, dopo la *débaçle* e la scomparsa dell'*ancien régime* dei Borboni?

Fonte: R. Minna – Breve storia della mafia – Editori riuniti, 1984

Per maggiori approfondimenti vedi la bibliografia nella sezione LA BIBLIOTECA.